

L'assassinio di Tom Mboya

La crisi del Kenya

Il peso della mancata soluzione del problema della terra — Un paese diventato sempre più neocoloniale, nelle sue strutture interne e nella sua collocazione internazionale — Che cosa succederà dopo la scomparsa dell'ormai ottuagenario Kenyatta, questo leader carismatico dal passato prestigioso ma ormai discusso e in declino?

Molti ricorderanno ancora l'interesse provocato intorno al 1960 da un libretto intitolato *Ai piedi del monte Kenya*. Fu una specie di riscoperta dell'Africa, in alcuni degli aspetti più vivi della sua autenticità e storia. Lo aveva scritto Jomo Kenyatta, uno dei padri del nazionalismo africano, allora in prigione, cacciaviti dagli inglesi come ispiratore della rivolta dei Mau Mau. L'Africa che lui descriveva, attraverso il racconto della società della tribù Kikuyu, stava già morendo (*mi fino a che punto?*) fu la esaltazione come una naturale difesa, di fronte alle lacerazioni introdotte dalla dominazione coloniale, alla invasione imperialista, cercando nel passato le ragioni di una lotta presente. Jomo Kenyatta era allora per gli inglesi il « capo delle tenebre e della morte », per gli africani del Kenya, ricacciati dai coloni nella savana brulla e semideserta, era invece il « gioveletto fiammeggiante del Kenya », il *Mzee*, saggio, espressione dei loro villaggi, dei loro consigli degli anziani.

Si era alle soglie dell'indipendenza del paese, di quella « colonia dei gentiluomini », dove per tradizione approvava la nobiltà cadetta inglese, a costruire le sue fortune in grandi piantagioni che occupavano il « Bianco altipiano », metà della ricca terra coltivabile, affidata a poche decine di migliaia di coloni bianchi. Gli altri (i circa 9 milioni di africani) erano stati ricacciati nelle terre più sterili, frazioni in vere e proprie riserve indigeni: i Masai, i Galli, i Boran, a cercare pascoli per le loro greggi nomadi, i Kikuyu e i Luo a rifornire di mano d'opera le piantagioni di te, caffè, piante.

La rivolta dei Mau Mau, descritta dalla stampa occidentale come il frutto di un avvincente terrorismo indigeno e di oscuri ritiri della superstizione tribale, era nata da questa situazione. Una sanguinosa *mequerie* dei contadini Kikuyu prodotta da una disperata fame di terre per sopravvivere. Per gli inglesi non fu facile, ma non fu impossibile reprimere il movimento dei Mau Mau. Privo di una organizzazione politica, senza un programma preciso, ancorato alle strutture della proprietà tribù, non riuscì mai a diventare un movimento nazionale. Uno dei limiti del nazionalismo di Jomo Kenyatta cominciò allora a farsi lace. Ma quella lotta aveva scosso profondamente le strutture del « paradosso coloniale » inglese, cantato da Hemingway, aveva impresso un nuovo colpo di acceleratore alla disgregazione dell'impero coloniale.

Un'esplosione rivoluzionaria

Il 12 dicembre 1963 il Kenya divenne indipendente, con due partiti che si fronteggiavano. Il *Kenya African National Union (KANU)* che racchiudeva la stragrande maggioranza delle forze nazionaliste africane. Alla sua testa vi era Kenyatta, fiancheggiato da due notevoli personalità che erano venute emergendo nel corso della lotta, Odinga Odinga e Tom Mboya. Il *Kenya African Democratic Union (KADU)*, il partito della borghesia compradora indigena, dei « riformisti pro-inglesi » come venivano chiamati, appoggiato dai coloni bianchi. Quale sarebbe stato il destino del Kenya? Quali le scelte che si sarebbero fatte? La risposta venne di lì a pochi mesi.

Agli inizi del 1964 si ebbe a Zanzibar una esplosione rivoluzionaria, che incise profondamente su tutte le ex-colonie inglesi dell'Africa centro-orientale (Tanganika, Uganda, Kenya). Non a caso vi è un vecchio proverbio di lingua swahili che dice: « quando il gallo cantò a Zanzibar lo sentì fino al Lago Victoria ». Immediatamente anche il Kenya prese fuoco. Si ribellarono i soldati del Kenya Rifles, chiedendo la cacciata degli ufficiali inglesi. Si mossero i braccianti delle piantagioni, e il loro sindacato, il *Kenya Plantation and Agricultural Workers Union (KWAU)* chiese che dato che vi era l'indipendenza « le piantagioni inglesi dovevano essere tolte ai coloni, date ai lavora-

tori e gestite in forma di cooperativa ». Si agitarono i vasti strati di disoccupati delle città, i piccoli gruppi operai esistenti, la borghesia indigena, che chiedeva l'africanizzazione dell'apparato amministrativo dello Stato.

Kenyatta aveva lanciato negli ultimi anni della lotta per l'indipendenza, come disegno del futuro Kenya, la parola d'ordine *Harambee*, lavoriamo insieme, tutti insieme nello spirito delle nostre tradizioni comunitarie. Adesso che lo Stato indipendente era nato, la gente chiedeva: insieme a chi? La risposta che venne data fu eloquente. Kenyatta fece venire i paracudisti inglesi, e repressione, le agitazioni, le dimostrazioni stavano preoccupando gli stranieri che hanno dei capitali investiti nel Kenya.

Una visione nazionalista

Intendiamoci, il vecchio leader nazionalista non era diventato un volgare agente dell'imperialismo. Era soltanto un nazionalista moderato, che non vedeva la natura del conflitto in atto con l'imperialismo che appariva sedotto dalle tentazioni neocoloniali. La sua visione nazionalista, ancora solo al passato dell'Africa, lo portava ad accettare quella visione « moderna » espresso dal suo luogotenente Tom Mboya in base alla quale l'Africa non aveva problemi sociali da risolvere, ma aveva bisogno solo di « capitali e di efficienza ». Dal grande scontro del 1964 uscivano risolti solo i problemi propri a un certo orientamento nazionalista moderato: l'africanizzazione dell'esercito e dell'apparato amministrativo dello Stato.

Ma rimaneva insoluto il problema della terra, chiave di volta dell'economia e della società keniana, attraverso il quale passavano tutti i problemi del rapporto con l'imperialismo e della indipendenza economica del paese. Anzi è insatto dire che non veniva risolto. La sua soluzione venne impostata ancora una volta in termini prettamente neo-coloniali. A un ministro della agricoltura venne chiamato un colono inglese, Bruce M. Kenzie, che si era distinto nella lotta nazionalista per il suo appoggio a Kenyatta, ma che restava uno dei più grandi proprietari terrieri del paese. E fu lui a impostare la nuova « riforma agraria ».

Una parte consistente del « Bianco altipiano », continuava a rimanere nelle mani dei coloni inglesi, una parte invece venne renduta agli africani. Veniva così a realizzarsi la nascita di un ceto sociale privilegiato indigeno — questa volta di borghesia agraria — tipico della neocolonializzazione di un paese. Questa nuova dislocazione sociale provocò e venne accompagnata da un sommovimento politico. In due direzioni. Il KANU venne gradualmente assorbendo il KADU, il cui programma interamente travaso nelle linee assunte da Kenyatta e Tom Mboya. Ma a sua volta dovette subire una forte scissione a sinistra, ad opera di Odinga Odinga. Questa e la sinistra del KANU, avevano individuato il problema di fondo dell'indipendenza del Kenya, e chiedevano — sostenevano dalle forze organizzazioni sindacali — che la terra venisse data (o meglio restituita) ai contadini africani senza terra, al di fuori di ogni confine tribale, saldando così il problema di una effettiva unità nazionale al problema più unitario e centrale della società keniana.

La nuova borghesia non esistì, così come aveva fatto nel corso della repressione del 1964. I sindacati vennero immediatamente sciolti, Bildad Kaggia, uno dei più prestigiosi dirigenti Kikuyu nella lotta dei Mau Mau, venne liquidato come « agente sovietico ». Pio Pinto, altro autorevole capo contadino assassinato, finché inceppò allo stesso Odinga Odinga, che dovette lasciare il potere, e nel 1966 — troppo tardi forse — fondare un nuovo partito, il *Kenya People's Union (KPU)*, che è venuto lentamente costruendosi con caratteristiche distinte dai tradizionali partiti nazionalisti dell'Africa nera.

Si è parlato molto in questi giorni, a causa dell'assas-

ABBIAMO RICOSTRUITO CON I SOPRAVVISSUTI LE ORE DELLA TRAGEDIA



A SINISTRA: Vittorio Janni. Riuscì a sfuggire al massacro compiuto dai nazisti



A DESTRA: Un particolare della stele funeraria con i ritratti di alcune delle vittime

SULLE TRACCE DI DEFREGGER

il vescovo del massacro di Filetto

Il racconto di Vittorio Janni e di Giulio Spezza - Un sottufficiale tedesco abbattuto da un suo superiore per essersi opposto alla strage - Chiesta da comunisti, socialisti e socialisti di unità proletaria la convocazione straordinaria del Consiglio comunale per rivendicare l'estradizione di Defregger - Il contributo degli aquilani alla Resistenza

Dal nostro inviato



Un gruppo di abitanti di Filetto di Camarda legge sul nostro giornale le vicende della strage compiuta dai nazisti Defregger ora vescovo a Monaco di Baviera.

Gli imputati al processo per il caso Trimarchi

«È VERO ERA VAMO ESASPERATI MA NON VI FURONO VIOLENZE»

Respine anche le accuse di ingiurie - Per noi - dicono gli studenti - rappresentava l'autoritarismo e un modo di agire profondamente sbagliato

Dalla nostra redazione

MILANO. In

Al processo per il caso Trimarchi, il ricorso italiano dei imputati è terminato con una mezza giornata di anticipo. Tra

il caso personale del professore, primo presidente della Corte d'appello, si era recata all'Università per il Salvo, il figlio di Odo. Non scappato, si era presentato a Tramarchi, infatti, mentre era ancora simbolo dell'autoritarismo.

Emmanuele Cerasone spiega:

« Non avevamo alcun interesse

politico nei confronti di diritti

particolari, avevamo invece rimproverato a Tramarchi di aver difeso la dignità accademica con le donne e con un magistrato

ma non con un magistrato

ma con un magistrato